

Harold Pinter «L'arte è verità e politica»

Torino, al Nobel il Premio Europa

ENRICO FIORE

TORINO. Il Teatro Carignano, prima semivuoto durante uno dei tanti convegni collaterali con soloni universitari e critici di complemento, s'è riempito d'incanto appena hanno chiuso il sipario per annunciare l'imminente arrivo di Harold Pinter, vincitore del decimo Premio Europa per il Teatro. È un applauso lunghissimo, con tutto il pubblico in piedi, è scattato quando quel sipario s'è aperto. Lui, seduto in grigio su una poltrona rosso e oro, non ce l'ha fatta ad alzarsi per ringraziare, ha alzato soltanto il bastone, in un vago gesto di saluto. La voce rauca e a tratti monca, le mani tremanti. Ma proprio dalla malattia e dalla sofferenza Pinter ha tratto la più accorata e preziosa delle sue lezioni.

Per esempio - sollecitato da Michael Billington, critico teatrale del «Guardian» e suo biografo - così ha riassunto l'impatto sul proprio difficile «privato» dei premi importantissimi che gli hanno attribuito negli ultimi tempi, a cominciare dal Nobel: «Certo mi hanno aiutato, in questi mesi di alti e bassi. Pensate un po'. Ero a Dublino, e camminavo aiutandomi con questo bastone, quando sono scivolato e ho battuto la testa contro un lastrone di cemento. Ero tutto coperto di sangue. Mi hanno ricoverato in ospedale per quattro giorni. E quasi non avevo fatto in tempo a svegliarmi che subito una telefonata da Stoccolma mi informa: «Lei ha vinto il Premio Nobel». Una cosa del tutto imprevedibile. Ho risposto: «Ah, sì?»».

Già, l'ironia demistificante, anche nei confronti di se stesso e della propria salute a rischio. Prosegue: «Poi mi hanno chiesto di scrivere il discorso che avrei dovuto pronunciare a Stoccolma. Ma ecco che vengo di nuovo ricoverato in ospedale, mi dicono che ho un problema di pelle beccato nella giungla brasiliana. Il fatto è che nella giungla brasiliana io

non ci sono mai stato. Comunque, mi hanno sottoposto a terapia intensiva, perché non riuscivo a respirare. E stare sull'orlo della morte è come stare per annegare. Non hai tempo per pensarci. Ti rendi conto solo di una cosa: che devi combattere disperatamente per restare in vita».

Quel discorso per Stoccolma, precisa Pinter, fu costretto a registrarlo, portato in sala d'incisione su una sedia a rotelle. E immediatamente dopo lo scarto verso i temi che più gli stanno a cuore: «In effetti, la mia preoccupazione era la politica estera americana: e nel registrare il discorso destinato al pubblico svedese, e quindi al mondo, mi sono imposto di essere il più lucido possibile, di non

farmi prendere dall'emozione». Appunto, qual è la posizione più lucida da prendere al riguardo? «Bisogna convincersi che Abu Ghraib non è una novità. Negli ultimi cinquant'anni l'unico imperativo categorico delle grandi potenze, Stati Uniti in testa, è stato quello di agire nel proprio esclusivo interesse. Perciò Abu Ghraib non era la mela marcia, arrivava dall'alto, direttamente dal Pentagono e dal numero 10 di Downing Street».

Giusto, che ne dice Pinter della scelta strategica compiuta dal suo

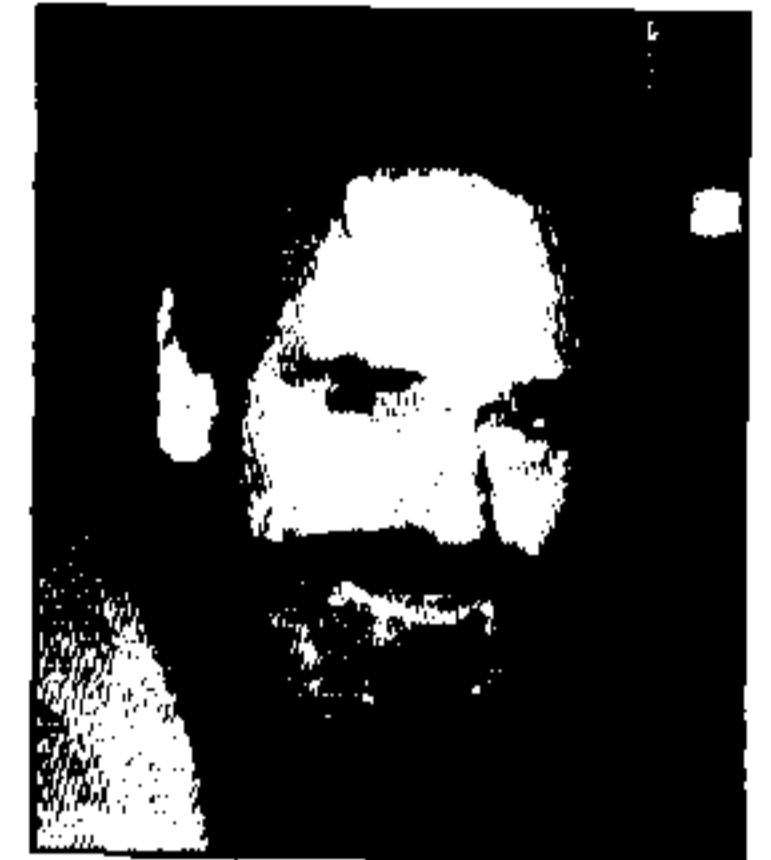
Paese? «Non c'è niente di grande nella nostra Gran Bretagna. Credo che l'asservimento di Blair a Bush sia vergognoso e disgustoso. Se si lanciano bombe su uno Stato sovrano è comunque un crimine di guerra. Ed è per questo, immagino, che il discorso che ho scritto per l'occasione del Nobel in Inghilterra è stato completamente ignorato, a cominciare dalla Bbc».

D'accordo, Pinter ha parlato anche di teatro. Ha manifestato ammira-

zione per «il rigore, l'onestà e la continua ricerca della verità» che distinguono l'opera del suo collega David Hare. Perché, ha spiegato, «a capire l'Olocausto, per esempio, ti aiutano molto meglio le poesie di Celan che i trattati di storia». E infine, la conferma di quanto già aveva

LA LEZIONE DI UN MAESTRO

Il drammaturgo inglese
 contro la guerra in Iraq
 e Abu Ghraib. «La Bbc ha
 ignorato il mio discorso»



«Il teatro dà ancora sensazioni uniche ma ora non scriverò più commedie solo versi»

annunciato: «Mi sembra improbabile che da me possano uscire altre commedie. E del resto, ne ho scritto ventinove, possono bastare. Adesso preferisco scrivere versi».

Ma insomma, al teatro non crede più? «Sì, il teatro, in quanto esperienza condivisa fra gli artisti e i fruitori, ha ancora la capacità di dare sensazioni uniche. Ma diciamo che, nei suoi confronti, nutro una fiducia un po' traballante». Forse non a caso, allora, la parola decisiva è stata pronunciata da laia Forte, chiamata preventivamente (da interprete di «Tradimenti») a dare un suo contributo al dibattito: «Pinter ti regala la "criminalità" dello sguardo, insegnandoti a comunicare soprattutto col corpo».



Harold Pinter (sotto, a destra), il drammaturgo provato dalla malattia). A sinistra, Jeremy Irons

